

## Costellazioni

### LA SCACCHIERA, LA CITTÀ, IL LABIRINTO Abbozzo per un dialogo tra istanze complementari

Mario Alfieri

«Qual è la prima negazione del tutto? Una negazione che non nega un particolare, ma un carattere del tutto: nega l'interdipendenza del tutto. Da questo passo scendono i successivi: una volta negata l'interdipendenza del tutto, il mondo rimane diviso in aggregazioni più o meno vaste, più o meno stabili, dalle quali – occasionalmente – singoli elementi si svincolano per diventare autonomi. Questo processo del diventare autonomi degli elementi, del sottrarsi all'autorità e alle incombenze del contesto, questo è il processo che per alcuni decenni fu chiamato “nichilismo”. Come in un progressivo sprigionarsi di sostanze isolate da un composto che le includeva tutte. E, una volta sprigionati, quegli elementi agiscono anche sul composto. Agiscono innanzitutto in un senso: contribuiscono a corroderlo ulteriormente»<sup>1</sup>.

Ed eccoci qui, sostanze sempre più isolate a ricercar contesti di interdipendenza per fermare la continua corrosione del tutto, a partire da un'irrinunciabile rivendicazione di autonomia che lo corrode, ma corrodendolo lo manifesta.

\*\*\*

**La proposta di questa Costellazione si radica nella convinzione che molti destini (di Mechrí, ma ben più in generale della nostra cultura e della “civiltà europea”) si giochino sulla capacità della nostra cultura di comprendere il senso profondo della con-divisione, di quella «ricostituzione del CORO attraverso la dissoluzione dei corpi e la sabbia delle parole» di cui ha parlato Carlo Sini nel Seminario di filosofia dello scorso anno<sup>2</sup>.**

“Con-dividere” è tenere insieme separando, con-tenere reciprocamente l'uno con i molti in simultaneità. L'uno è così diviso tra i molti che operano per spartirselo e ritrovarlo nella con-vivenza corale della festa. Offrendosi alla spartizione e allo scambio l'uno trasfigura in comunione con-viviale da cui il con-fliggere non è escluso, poiché in ogni convivenza il conflitto si trova ripetuto. Il problema della con-vivenza è infatti il problema mai risolto della infinita eccedenza del tutto sulle parti che vorrebbero spartirselo, è l'irriducibile eccedere del continuo sul discontinuo che lo manifesta.

**Uno scorcio su questa domanda potrebbe essere fornito dall'analisi di due termini: ‘conflitto’ e ‘dissidio’. Se ‘conflitto’ deriva da *cum-fligere*, ossia “urtare insieme”, ‘dissidio’ rimanda a *dis-sedere*, “stare separato”. Di qui la domanda: come rapportarsi al dissidio, o ritrovando un terreno comune o escogitando un espediente che possa permettere di affrontarlo?**

La distinzione tra conflitto e dissidio appare qui assai opportuna. Nel con-fliggere ci si trova legati insieme sul terreno comune del desiderio condiviso tra le parti opposti, c'è un campo condiviso in cui ci si può com-battere (saperi battenti – saperi com-battenti). Se il dissidio invece significa “stare separati” non può trovare un campo in cui si possa venire a con-fliggere, il dissidio ammette solo la più radicale divergenza, trattiene in sé ogni con-fliggere, se ne appropria e non lo cede e si nutre di ogni prossimità. Se il conflitto resta comunque pratica di convivenza, del fare insieme, il dissidio appare piuttosto come il fallimento della festa che quel fare insieme prometteva, l'evocazione si trasforma qui in dannazione che vive delle figure di un rancore sordo e cieco, totalizzante. Il dissidio non ha altra soluzione se non un allontanamento reciproco, affinché sia proprio la disgregazione a sottrarre quella prossimità che nutre la disgregazione.

Le feste conviviali sono transiti dinamici che possono sempre fallire (ed è tragedia) e gli dei evocati non vogliono e non possono più andarsene. Perché?

<sup>1</sup> R. Calasso, *La rovina di Kash*, Adelphi, Milano.

<sup>2</sup> In grassetto di colore blu appaiono, qui e di seguito, le citazioni tratte dai materiali proposti nel Plico per Costellazioni 1: *Vivere insieme, fare insieme*.

Un tempo il fallimento della festa sacra era imputato a un errore nell'esecuzione del rito, oggi al posto del rito c'è la procedura che fa del sacrificio un esperimento, ma l'errore resta sempre un errore tecnico.

**Forse è nel segreto del *transito* che si annida la tragedia, il dramma dell'uomo politico? (Di che uomo? di che politica?)**

Distingueresti tre tipi di *transito*, ognuno portatore di una sua propria instabilità: quello che accompagna verso la festa sacrificale, quello che si attua nella festa stessa e quello che consente di tornare dalla festa al lavoro per la festa. Ognuno di questi *transiti* mostra possibilità e impossibilità a transitare che dipendono dai contesti. L'uomo politico è colui che può vedere la complementarietà di questi tre momenti nei contesti in cui ci si viene a trovare, la loro coesistenza nel luogo ove si con-vive e ci si offre alla loro realizzazione, talvolta come vittima, più spesso come celebrante. In tempi mitici fu lo sciamano, poi il re, poi si propose il filosofo, quindi il gesuita e recentemente il tecnico, soprattutto l'economista. Oggi può restare solo l'organizzatore di eventi, a patto che possa comprendere con grande serietà tutto il dramma dell'antico mestiere che in fondo è sempre lo stesso: evocare la presenza dell'assente nello scambio e consentire che esso poi si allontani dalla comunità.

**Per questa via possiamo iniziare a pensare una virtù politica come incessante riaggiustamento provocato dall'intreccio transitante del lavoro del mondo e del lavoro dell'uomo?**

In linea generale forse, ma il lavoro dell'uomo non è un aspetto del lavoro del mondo? Il riaggiustamento incessante in qualche modo deve già essere nel mondo, il problema è il sentirsene vittime, materiali di scarto per il riaggiustamento fino allo scarto dell'intera dimensione umana, che si ritrova sempre più incapace di comprendersi dando significato ai propri progetti nel momento stesso in cui ne avverte la esorbitante potenza che espropria. Anche questo è riaggiustamento e in questo si sente il taglio doloroso di una contraddizione radicale, ontologica. Una politica virtuosa può porvi rimedio? Temo di no, è già molto se per un po' riesce a lenire il dolore, a renderlo sopportabile. Per questo occorre sperarci, con fiducia.

**La danza imita il movimento, il canto imita la voce, ma soprattutto ognuno imita l'altro, costituendo il *cum* della *communitas*. La prima formazione umana nasce dalla festa che rappresenta l'azione [...] l'azione condivisa deve essere accompagnata dalla consapevolezza di ciò che sta accadendo. [...] Arte dinamica è il potere di far andare assieme ciò che è separato, quindi produrre comunanza, generare comunità. [...] Con la *dynamis* si nomina quella differenza del gesto conoscitivo strumentale, poetico, che [...] «non muove dall'aderenza, ma la produce».**

Arte dinamica come tensione che sempre si dirige verso un "essere con", evocando un'impossibile totalità, in contraddizione con un'arte (modo di fare per rappresentare mimando) che trova soddisfazione completa nella parte ed eleva il frammento a tutto facendone così un feticcio kitsch (la volgarità della parte che pretende di essere presa per tutto).

Le arti dinamiche stanno giustamente al centro dell'esperienza "mechritica", in continua risonanza sia con il discorso filosofico sia, qui, con la questione urbanistica. Si tratta di fare comunità a partire da un canto corale o da una danza insieme, anziché da un terreno (reale o metaforico) che, ormai fluidificato, non è più recintabile. Il canto corale e la danza diventano così "momenti eucaristici" che accompagnano una "liturgia della parola" che non allenta la sua presa per mantenerci nella piena consapevolezza di ciò che sta accadendo. Purtroppo la parola non può che evocare un accaduto per sezionarlo e istituire una sua mimesi rappresentativa, che divora i resti della danza e del canto per farne anatomia.

**Come si ricompona la congruenza tra la danza del comprendere, tra la sua onda onniavvolgente e totalizzante e la parzialità di nicchia del cammino del conoscere?**

La risposta (che è stata suggerita) potrebbe essere quel sacrificio della nostalgia che è «conoscenza suprema», ove sacrificio significa rendere al sacro, in uno scambio che sostituisce quello che andrebbe reso (e sacrificato) secondo un inganno mimetico che ci salva.

**Come formare «corpi migranti» attenti e intenti a transitare? Come suscitare fede non nel ritorno, ma nella *motilità* che salva l'anima?**

**Con quale *nomos* andare insieme, andare a ritmo? Come co-obbligare a un canto e a una danza corali che realizzino e reiterino la «morte della parte» come occasione per la risonanza dell'intero (impossibile)?**

Non credo che possa accadere in virtù di un progetto co-obbligante per quanto attenta sia la sua progettazione, ma si può avanzare una proposta. Poi vi sarà certamente chi, confliggendo, non potrà e non la vorrà intendere, ed è giusto che sia così: la parte, ogni parte, anche se non consonante, ha pur sempre in sé il tutto, come ogni onda del mare ha in sé tutto il mare di cui fa parte e in più gode di quella differenza (la differenza di ogni onda) che il tutto non ha, per cui non riesce ad apparire se non nel gioco delle parti. La differenza è la parte non sacrificabile, anche se è proprio questa che andrebbe sacrificata e per ciò, al suo posto, si convoca, in sostituzione, la nostalgia.

### **La comunità può nascere attorno alla danza rituale o nel tracciare i confini che segnano il mio e il tuo.**

La danza rituale in fondo è un atto quanto lo è tracciare confini. Cosa rende possibile e necessario questo o quell'atto? Forse il tipo di substrato e le forze che in esso si annidano. Anche la danza rituale ha bisogno di un luogo adatto, un luogo consacrato e recintato. Anche i popoli nomadi hanno luoghi sacri stabili ove periodicamente venire a sostare con recinti a protezione della loro sacralità, e anche a protezione di chi non può esservi ammesso.

### **Come pensare il fenomeno migratorio oltre le strategie di emergenza; oltre le strategie di risoluzione finale? Come pensare il fenomeno migratorio oltre la sua eccezionalità e oltre il suo confinamento? Cosa potrebbe significare assumerlo come fenomeno irriducibile e propulsivo? Quale altra pre-disposizione politica si tratterebbe di alimentare?**

Il problema che il fenomeno migratorio oggi pone in modo deflagrante è quello dell'accoglienza, di trovare accoglienza (trovare un luogo in cui poter stare) e dare accoglienza nel luogo in cui si vive (a tutti, indistintamente? a nessuno? ad alcuni? su che basi?). Lo *ius soli*, lo *ius sanguinis*, lo *ius culturae*, sono criteri che vorrebbero porre un ordine per stabilire il diritto a stanziare nell'ambito di una comunità già stanziata. Il problema dell'accoglienza è spesso conflittuale, di una conflittualità che facilmente potrà dar luogo a profondi dissidi, soprattutto nei e attorno ai luoghi di prima accoglienza, soprattutto nei e attorno alle periferie di insediamento e isolamento. Gli incontri tra culture diverse, modi di fare diversi sono sempre stati, in un modo o nell'altro, tragici e solo con il tempo possono rivelarsi propulsivi. Oggi la cultura di riferimento è sempre più globale, ma questa cultura globale va mostrandosi come una incrostazione superficiale e sottile che cela un senso identitario nella misura in cui viene negato, misconosciuto, giudicato inopportuno. È la irriducibile pervicace resistenza della differenza in cui il tutto si manifesta.

Se c'è qualcosa di comune sullo sfondo della dicotomia accoglienza/respingimento, è la stanzialità contesa tra chi sente di goderne per diritto (di sangue, di luogo di nascita, di cultura) e chi, a partire dalla sua ascendenza, ne vorrebbe godere; è la stanzialità in tutta la sua evanescenza che ci si sente di dover difendere o conquistare, non la mobilità; da una parte e dall'altra, la mobilità è già data.

D'altra parte il fenomeno migratorio non è un'emergenza superabile, non è contenibile né definitivamente risolvibile, né confinabile. Si tratta forse solo di lasciare che lentamente nuove pratiche si proponano alla condivisione, cominciando dalle piccole cose, da piccoli bisogni comuni frutto di percorsi quotidiani che si rivelano complementari e che moltiplicano forme di solidarietà contingenti, orizzontali. C'è in questo una sapienza antica a cui potrebbe pre-disporre una politica che favorisca i contesti atti a recuperarla, corrodendo le resistenze che proprio la stessa globalizzazione fa tornare in tutta la loro distruttiva conflittualità.

### **La volontà di stare entre nous, in piccole cerchie di amici e vicini. Logica elitaria, pullulare di eccezioni. Spazi residuali. Capacità di costruire relazioni elettive e selettive entro piccole cerchie. Il pubblico è un brulichio di connessioni che si genera dalla decisione di fare qualcosa insieme, condividere qualcosa e riconoscersi in questo. Moltiplicazione di legami orizzontali forme di solidarietà contingenti e occasionali. La dimensione concreta del fare è fondamentale.**

C'è qualcosa che colpisce nella descrizione di queste piccole realtà di condivisione orizzontali: sono quelle relazioni elettive e selettive che istituiscono verticalità, sono le piccole cerchie, come avanguardie da "Mondo nuovo" un po' giacobine, mosaico in perenne movimento, ma al cui centro resta, indiscutibile e ben fisso, il senso di una proprietà culturale elettiva. Il movimento ha sempre bisogno di un punto fisso per apparire tale e tanto maggiore è il movimento tanto più fisso dovrà stare il punto. Se nel mondo tutto va trasformandosi, il punto fisso può essere proprio questo intimo senso elettivo e ispira una sempre inevitabile compensazione.

**La città è le forze che l'attraversano. Senza dimenticare tuttavia che, in quanto supporto, la città fa resistenza.**

Si potrebbe vedere la città come quello che la fisica chiama campo di forze: concetto non facile da intendere, ma ravvisabile come una distorsione che prende spazio e crea un luogo fatto di attrazioni, repulsioni, resistenze, trasformazioni e deformazioni. Il problema è che, a differenza di quanto accade in fisica, manca qui un'unità di misura invariante che permetta di definire con la precisione di un rapporto il campo in ogni suo punto; al massimo si può transitare da un'unità di misura all'altra e già questo innesca nuovi insiemi, nuovi impedimenti e resistenze, nuove morfologie. Quel rapporto dinamico che sembrava poter essere tracciato come una scacchiera di linee di forza verticali e orizzontali, con i loro ben definiti punti di incrocio tra i quali possono essere spostate le pedine del gioco, si rivela un labirinto vorticante su se stesso composto di infiniti vortici che ogni pedina, come un "automa" mosso e creato dai gradienti di forza del campo stesso, va continuamente a formare e riformare.

È il fallimento di ogni luminosa città della ragione, che prima o poi sempre tracima nei vicoli maleodoranti e oscuri del porto, tra macerie di periferie perse tra cumuli di resti divenuti rifiuti, tra i quali può capitare di scoprirsi persino contenti di perdersi, di sentire la loro protezione di nicchia.

**Il mana – che è ad un tempo sostantivo, aggettivo e verbo – non sarebbe insomma dell'ordine delle cose, delle qualità, delle azioni, bensì dell'ordine della *relazione*. E infine chiosa: quando parla di *mana*, l'uomo primitivo esprime l'esigenza di una «totalità non percepita». Un *olon*, ciò che è più reale di ciascuna delle sue parti.**

Quello che in fisica si definisce come "campo", forse in altro linguaggio a una distanza di anni luce da quello della scienza moderna, dalle nostre città e dalla nostra tecnica, esteso alla totalità, si poteva dire "mana". Questa esigenza di una totalità non percepita del primitivo, una volta negata dall'uomo contemporaneo rischia di diventare assai più esigente.

(25 gennaio 2018)